



Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

Executive summary

RAPPORTO SVIMEZ 2025

L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ DEL MEZZOGIORNO

Freedom to move, right to stay



Executive summary

RAPPORTO SVIMEZ 2025

L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ
DEL MEZZOGIORNO

Freedom to move, right to stay



SVIMEZ

Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

La Svimez, presieduta dal prof. Adriano Giannola, pubblica ogni anno, dal 1974, “Il Rapporto sull'Economia e la Società del Mezzogiorno” che rappresenta il principale punto di riferimento per l'analisi territoriale delle tendenze economiche e sociali e delle politiche di sviluppo in Italia.

Il Rapporto 2025 è curato da **Luca Bianchi** (Direttore Svimez) e **Carmelo Petraglia** (Università degli Studi della Basilicata), con il supporto di **Stefano Prezioso** (Vice Direttore Svimez), **Grazia Servidio** (Dirigente Svimez), **Serenella Caravella** (Ricercatrice Svimez), **Giacomo Cucignatto** (Ricercatore Svimez) e **Gaetano Vecchione** (Università degli Studi di Napoli Federico II).

Hanno contribuito alla redazione del Rapporto:

Adriano Giannola (Presidente Svimez), **Luca Bianchi** (Direttore Svimez), **Stefano Prezioso** (Vice Direttore Svimez), **Grazia Servidio** (Dirigente Svimez), **Luca Cappellani**, **Serenella Caravella**, **Agnese Claroni**, **Giacomo Cucignatto**, **Fabrizio Greggi**, **Giorgio Miotti** (Ricercatori Svimez), **Serena Affuso**, **Raimondo Bosco**, **Giulio Castellano**, **Lorenzo Cicatiello**, **Felice Cincotti**, **Fedele De Novellis**, **Micaela Fanelli**, **Ferdinando Ferrara**, **Antonio Fraschilla**, **Giorgio Ivaldi**, **Assia Leoni**, **Francesca Licari**, **Giovanna Messina**, **Delio Miotti**, **Francesco Monaco**, **Stefano Palermo**, **Renato Paniccià**, **Massimiliano Parco**, **Carmelo Petraglia**, **Marco Platania**, **Mariano Porcu**, **Amalia Sabatini**, **Lucio Siviero**, **Gabriella Stazio**, **Gaetano Vecchione**, **Anna Vergnano**, **Rosella Vitale**.

Un ringraziamento particolare va a tutto il personale della Svimez impegnato nella predisposizione del Rapporto

Progetto grafico e impaginazione a cura di **Luisa Mosca**.

Si ringrazia per aver fornito documentazione statistica e informazioni utili:

Banca d'Italia, Cdp Venture Capital, Dipartimento per le Politiche di Coesione e per il Sud, Guardia di Finanza, Ifel-Anci, Invitalia, Istat, Ministero delle Imprese e del Made in Italy, Ref-Ricerche, Struttura di Missione Zes Unica.

“Freedom to move, right to stay”

La libertà di muoversi è uno dei pilastri della cittadinanza europea. Affiancarla al “diritto a restare” permette di coniugare il rilancio dei principi di integrazione e cooperazione strategica e la riduzione delle disuguaglianze territoriali, così da contrastare lo spopolamento e una mobilità dettata dalla necessità, non dalla scelta.

Rendere effettivo il “right to stay” significa rafforzare la coesione territoriale e investire nelle aree da dove oggi partono giovani, competenze e popolazione attiva.

Significa investire nelle infrastrutture economiche e sociali e nella formazione. Tenere il passo con le indicazioni che ci vengono dall'Europa per una crescita dell'industria trainata dall'innovazione. Continuare il processo di miglioramento amministrativo avviato con il PNRR.

Solo così la libertà di movimento non si tradurrà in una polarizzazione crescente ma in una leva di sviluppo equilibrato per tutti i territori europei. Solo così sarà possibile ricostruire fiducia e ridurre la “geografia dello scontento” che attraversa molte delle regioni europee più fragili.

Questo tema, che ha assunto piena centralità nel dibattito europeo, può aiutarci a leggere e interpretare le contraddizioni di questa stagione economica e sociale, caratterizzata da segnali di ripresa dell'economia e del lavoro, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno. Segnali positivi che non riescono tuttavia a incidere sulle dinamiche migratorie e sulle prospettive di vita delle giovani generazioni.

“Freedom to move” e “right to stay” diventano così la chiave per leggere le nuove fratture demografiche, sociali e produttive del Paese e per proporre politiche che tengano insieme competitività e coesione, sviluppo e inclusione, dimensione globale e territori.

Executive Summary

Rapporto Svimez 2025



| Boom dell'occupazione al Sud ma non si arresta la fuga dei giovani |

Tra il 2021 e il 2024 il Mezzogiorno ha mostrato un'inedita capacità di trainare la crescita occupazionale nazionale: **gli occupati al Sud sono aumentati dell'8%, un ritmo superiore di 2,6 punti percentuali rispetto al resto del Paese**. Nel complesso, l'occupazione è cresciuta di quasi 1,4 milioni di unità a livello nazionale, di cui circa 900mila al Centro-Nord e quasi 500mila nel Mezzogiorno, con il Sud che ha contribuito per oltre un terzo all'incremento complessivo degli occupati.

*Il boom
dell'occupazione
al Sud*

Il ruolo delle politiche è stato significativo nel sostenere l'occupazione e nel determinare la composizione settoriale degli incrementi occupazionali. Hanno inciso, sia pure con ritardo, i programmi di aumento degli organici della pubblica amministrazione; gli incentivi agli investimenti privati in costruzioni in una prima fase e, successivamente, l'avvio delle opere pubbliche finanziate dal PNRR hanno sostenuto la domanda di lavoro nell'edilizia, nei servizi professionali e di consulenza e nelle connesse attività manifatturiere.

Cresce l'occupazione, ma non si ferma l'esodo dei giovani. Dietro il dato positivo della crescita occupazionale italiana si nasconde però una contraddizione profonda: tra i due trienni 2017-2019 e 2022-2024 il numero di giovani 25-34enni che hanno lasciato il Paese è aumentato di oltre il 10%, passando da circa 121mila a circa 135mila unità. In particolare, al Sud il boom dell'occupazione non ha arrestato la crescita delle migrazioni giovanili interne e estere. Nel 2022-2024, 175mila giovani meridionali hanno lasciato l'area di residenza per il Centro-Nord o l'estero, 7mila in più rispetto al 2017-2019. **Un vero paradosso occupazionale:** il lavoro al Sud è cresciuto come in nessuna recente fase di ripresa ciclica, ma il boom dell'occupazione non è riuscito ad arrestare le migrazioni giovanili, interne e estere.

*Nel triennio
2022-2024,
175mila giovani
hanno lasciato
il Sud*

| La trappola italiana del capitale umano |

Cresce la quota dei laureati tra i giovani che emigrano verso il Nord e l'estero

Nel corso degli ultimi anni si è soprattutto consolidata la natura selettiva delle migrazioni giovanili da Sud a Nord: **la quota dei laureati, nella fascia di età 25-34 anni, è del 50% per gli uomini e raggiunge il 70% per la componente femminile. I trasferimenti annuali dei laureati meridionali raggiungono stabilmente le 40mila unità. La stessa struttura selettiva si presenta per la migrazione dei laureati italiani verso l'estero**, che ha toccato nel 2023 il suo massimo storico (circa 37mila), con un'impennata dopo il 2012 sia dal Centro-Nord (28mila) sia dal Mezzogiorno (9mila).

Quando un laureato decide di migrare, una parte del rendimento potenziale dell'investimento pubblico sostenuto per la sua formazione viene dispersa. In altri termini, **con l'emigrazione qualificata il territorio di origine subisce una perdita secca**: ha già sostenuto un costo per formare quell'individuo, ma non potrà beneficiare, nel medio-lungo periodo, delle esternalità positive che il capitale umano istruito genera sul territorio. Seguendo questa logica, è possibile stimare il costo del deflusso di capitale umano dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord, e dal Centro-Nord all'estero, a partire dal saldo migratorio netto dei laureati.

Il costo delle migrazioni è altissimo per il Mezzogiorno che presenta un saldo negativo di 132 miliardi nel periodo 2000-2024

La perdita secca cumulata per il Mezzogiorno, stimata in termini di costo di formazione dei laureati che hanno maturato il proprio capitale umano nel Sud e poi si sono trasferiti altrove, è, tra il 2020 e il 2024, di circa 6,7 miliardi di euro l'anno per coloro che si trasferiscono al Centro-Nord cui si aggiungono ulteriori 1,2 miliardi per gli expat. Il Centro-Nord, se da un lato beneficia dell'afflusso di capitale umano formato dal Sud, subisce dall'altro una perdita netta legata al costo formativo dell'emigrazione dei suoi laureati verso l'estero stimata in circa 3 miliardi l'anno.

La traiettoria di medio-lungo periodo resta quella di un lento e costante processo di polarizzazione: poli esteri che attraggono giovani italiani altamente formati, il Centro-Nord che perde verso l'estero ma recupera grazie alle migrazioni interne di laureati da Sud, il Mezzogiorno che li forma e continua a perderli. La sfida del rilancio del Paese e del Mezzogiorno va quindi affrontata a partire dal rafforzamento della dotazione finanziaria per il sistema universitario e della ricerca e da una sua maggiore integrazione con le politiche industriali, soprattutto in termini di formazione terziaria professionalizzante (Its e Lp).

| Competenze elevate, opportunità disallineate |

L'occupazione giovanile cresce di più al Sud

La crescita dell'occupazione degli under 35 è un aspetto significativo della ripresa occupazionale 2021-2024: +461mila occupati a livello nazionale, con un contributo rilevante del Mezzogiorno: **+100mila occupati under 35 al Sud**. Nel Mezzogiorno il miglioramento del tasso di occupazione giovanile è stato più intenso rispetto al Cen-

tro-Nord (+6,4 punti percentuali contro +5,3), anche se questo recupero si è innestato su un **divario strutturale molto ampio**: nel 2024 il tasso di occupazione giovanile (25-34 anni) raggiunge il 77,7% nel Centro-Nord, a fronte del 51,3% nel Mezzogiorno.

Il coinvolgimento dei giovani laureati nella crescita occupazionale, maggiore al Sud rispetto al resto del Paese, è un secondo elemento che emerge con chiarezza: **dei nuovi giovani occupati under 35 al Sud, 6 su 10 sono laureati, al Centro-Nord meno di 5.**

Tuttavia, emerge anche una evidente contraddizione strutturale nella qualità della nuova occupazione giovanile. **Il primo settore di nuova occupazione giovanile è il turismo, che concentra oltre un terzo dell'incremento occupazionale** (+36mila addetti tra attività di ristorazione e accoglienza turistica) e si caratterizza per una bassa richiesta di professionalità qualificate. Appare invece di grande interesse la crescita al Sud, più marcata che nel resto del Paese, degli occupati giovani laureati nei **servizi ICT** e nelle **amministrazioni pubbliche**, grazie all'espansione di filiere attivate dal PNRR e dalle politiche di rafforzamento della Pa. L'evidenza è quindi mista: in parte i più qualificati trovano sbocchi occupazionali in comparti dinamici e coerenti con la formazione, **ma è ancora troppo significativa la componente di nuovi ingressi dei giovani, anche laureati, in settori a bassa domanda di competenze e bassi salari.**

Finché il principale canale di ingresso nel mercato del lavoro continuerà a essere offerto dai settori a più basso valore aggiunto, il Mezzogiorno non riuscirà a valorizzare pienamente il proprio capitale umano. Il mercato del lavoro meridionale continua a offrire opportunità prevalentemente nei comparti tradizionali, con una domanda di competenze mediamente poco qualificata. **Il miglioramento della qualità del lavoro** — attraverso investimenti privati in produzioni e tecnologie ad alta intensità di conoscenza, capaci di attivare una domanda stabile di competenze avanzate — rappresenta quindi la **condizione necessaria per trattenere i giovani e ridurre la mobilità obbligatoria.**

| Quelli che restano: bassi salari e lavoro povero |

Nel secondo trimestre 2025 i livelli dei salari reali italiani sono ancora al di sotto di quelli di inizio 2021 nonostante il recupero avviato a partire dalla seconda metà del 2023. **La perdita di potere d'acquisto è ancora più marcata nelle regioni meridionali: -10,2% contro -8,2% nel Centro-Nord da inizio 2021 al secondo trimestre 2025**, a causa sia della più debole dinamica delle retribuzioni nominali sia del maggiore impatto dell'inflazione.

La perdita di potere d'acquisto dei salari si riflette nell'ampliamento della platea

Al Sud è maggiore la quota di nuovi occupati under 35 laureati.

Ma il primo sbocco occupazionale dei giovani è il turismo

Migliorare la qualità del lavoro per trattenere le competenze al Sud

Si aggrava la questione salariale, soprattutto al Sud

Al Sud 1 lavoratore su 5 è povero. I lavoratori poveri sono circa 1,2 milioni, la metà dei 2,4 milioni di lavoratori poveri italiani

di lavoratori poveri. Il reddito individuale da lavoro può risultare insufficiente a causa di una bassa retribuzione o di una ridotta intensità lavorativa. Il rischio di povertà dipende anche dalla composizione della famiglia e dal numero di percettori al suo interno. Rende conto di queste situazioni l'indicatore di In-work poverty (lwp), che definisce poveri gli individui di 18-64 anni che lavorano più di sei mesi all'anno e vivono in un nucleo familiare dal reddito disponibile equivalente inferiore al 60% di quello mediano nazionale.

Nel 2024 l'lwp è stimato al 19,4% nel Mezzogiorno, in aumento rispetto al 18,9% del 2023, a fronte di un valore pari al 6,9% nel Centro-Nord (6,6% nel 2023). Il dato del Mezzogiorno spinge il valore medio italiano sopra il 10%, due punti in più rispetto alla media dell'Ue-27. La distanza di oltre dodici punti percentuali che si registra tra Nord e Sud mette in evidenza un **problema strutturale della qualità del lavoro nel Mezzogiorno: bassi salari, alta incidenza di contratti temporanei e part-time involontario, soprattutto per donne e giovani.** La crescita dell'lwp segnala come, in particolare nel Mezzogiorno, la nuova occupazione non si traduce sempre in migliori condizioni di vita.

Tra il 2023 e il 2024, 100mila poveri in più nel Mezzogiorno

Nel 2024 le famiglie in povertà assoluta sono aumentate nel Mezzogiorno: l'incidenza sul totale delle famiglie è passata dal 10,2% del 2023 al 10,5%; sono circa 100mila i nuovi poveri nel Mezzogiorno, anche per effetto di una crescita delle famiglie che, pur avendo la persona di riferimento occupata, risultano in povertà assoluta, a conferma che **trovare un lavoro non garantisce l'uscita dalla condizione di indigenza.**

6

| Nel 2021-2024 il Sud cresce più del Centro-Nord |

Nel 2021-2024, il Sud cresce più della media nazionale (+8,5% vs +6,3%)

Tra il 2021 e il 2024 il Pil è cresciuto dell'8,5% nel Mezzogiorno, contro il +5,8% del Centro-Nord, con uno scarto cumulato di quasi tre punti percentuali. **Il differenziale di crescita favorevole al Sud riflette fattori strutturali e di politica economica che hanno temporaneamente invertito la tendenza alla divergenza rispetto alle aree più sviluppate del Paese:** la minore esposizione dell'industria meridionale agli shock globali; un ciclo dell'edilizia particolarmente favorevole legato prima al maggiore impatto espansivo degli incentivi edilizi, poi allo stimolo fornito dal PNRR; la chiusura del ciclo 2014-2020 della politica di coesione. A ciò si è aggiunta la ripresa del turismo e dei servizi, che ha rafforzato la domanda interna.

Il contributo decisivo alla crescita del Sud è provenuto dal settore delle costruzioni, sostenuto in una prima fase dagli incentivi del Superbonus, poi dagli investimenti pubblici legati al PNRR, che si sono passati il testimone nel sostenere produzione e occupazione nella filiera dell'edilizia. Tra il 2021 e il 2024 il valore aggiunto dell'edilizia è aumentato del 32,1% nel Sud contro il 24,2% nel Centro-Nord.

In questo quadro generale, **sono i Comuni ad aver dato lo stimolo più forte agli investimenti pubblici: raddoppiati nel Mezzogiorno tra il 2022 e il 2025 da 4,2 a 8 miliardi di euro**. Oltre che alla maggiore flessibilità introdotta con la modifica del Patto di stabilità, tale dinamica va ascritta principalmente alla soddisfacente capacità dei Comuni nell'attuare le misure del PNRR.

*Tra il 2022 e il 2025
raddoppiano
gli investimenti
dei Comuni*

Nel biennio **2023-2024** ha cominciato a manifestarsi l'effetto espansivo del PNRR che è valutabile in circa 0,9 punti di Pil nel Centro-Nord e 1,1 punti nel Mezzogiorno. Gli investimenti attivati dal Piano hanno di fatto scongiurato il rischio di una stagnazione della crescita italiana.

*Nel 2023 e 2024,
decisivo il contributo
del PNRR per evitare
la stagnazione*

Per il peso che riveste nella formazione del valore aggiunto dell'area, il contributo più rilevante alla crescita del Pil 2021-2024 del Mezzogiorno è venuto dal terziario: +7,4% l'aumento medio in Italia dei servizi, che raggiunge il +7,8% nel Mezzogiorno (+7,3% nel Centro-Nord). **La crescita non si è limitata ai servizi tradizionali**: anche nelle regioni meridionali si osserva in questo senso una progressiva espansione dei comparti a maggiore intensità di conoscenza nei servizi alle imprese e nel mondo delle professioni interessate a vario titolo dagli investimenti del PNRR. **Un dato di particolare rilievo riguarda le attività finanziarie, immobiliari, professionali e scientifiche che hanno goduto degli effetti di domanda di nuova progettualità pubblica e privata attivata dal PNRR**.

*Al Sud in espansione
i servizi a maggior
valore aggiunto*

Tra il 2021 e il 2024 il valore aggiunto dell'industria in senso stretto (manifatturiero, estrattivo, utilities) ha segnato **un calo complessivo del -1,9% a livello nazionale, ma con un chiaro divario territoriale favorevole al Mezzogiorno: +5,7% contro il -2,8% nel Centro-Nord**, che ha registrato punte di -5,6% nel Nord-Ovest e -2,9% nel Nord-Est, a fronte del +3,8% nel Centro. La discontinuità positiva particolarmente significativa rispetto ai precedenti cicli economici è che **il risultato del Sud è stato determinato dall'espansione della manifattura: +13,6%** (-2,4% il Nord-Ovest, -2,1% il Nord-Est, +4,4% il Centro).

*Anche l'industria
ha contribuito alla
crescita del Sud*

Nel complesso, la manifattura meridionale ha beneficiato di due leve. Il boom delle costruzioni ha creato **nuova domanda per la componente manifatturiera della filiera dell'edilizia**, come evidenzia il dato di crescita delle attività metallurgiche e dei prodotti in metallo (+7,9%). A questo si è aggiunta la **crescita sostenuta di altri settori a specializzazione matura nel Mezzogiorno, in particolare dell'agroalimentare (+13,1%)**, la principale area di specializzazione meridionale (con Campania, Puglia e Sicilia che si segnalano per un tessuto produttivo ad alta propensione all'export).

Nel Nord industriale la dipendenza dall'export e dai settori energy-intensive ha amplificato gli effetti del rallentamento internazionale, determinando un indebolimento del ciclo manifatturiero. In questo contesto, **la migliore performance relativa del Mezzogiorno è anche il riflesso della debolezza delle economie settentrionali**.

| Le previsioni 2025-2027: il Sud continua a crescere più del Nord ...finché c'è il PNRR |

Debole il profilo di crescita nazionale nel triennio, ma si conferma il differenziale territoriale a favore del Mezzogiorno nel 2025-2026

La Svimez ha elaborato nuove stime territoriali della crescita del Pil per il triennio 2025-2027, basate sull'ipotesi di piena capacità realizzativa degli investimenti previsti dal PNRR. In questo scenario, **la Svimez prevede un profilo di crescita nazionale debole ma in graduale miglioramento: +0,5% nel 2025, +0,7% nel 2026, +0,8% nel 2027**. Il triennio nel suo complesso vede un'economia nazionale esposta ad andamenti territoriali differenziati: la congiuntura del Mezzogiorno maggiormente legata agli impulsi di domanda interna derivanti dalla traiettoria degli investimenti pubblici; il Centro-Nord più sensibile all'andamento della manifattura e degli scambi internazionali.

Anche il Centro-Nord continua a beneficiare della domanda di investimenti pubblici attivata dal PNRR

Nel 2025-2026, il PNRR continua a spingere la crescita del Paese, con un effetto più marcato al Sud. Nel Mezzogiorno la crescita dovrebbe attestarsi su +0,7% nel 2025 (+0,5% il Centro-Nord) e +0,9% nel 2026 (+0,6% il Centro-Nord). Ne emerge quindi una dinamica in cui il Mezzogiorno continua a crescere, nel biennio, più del Centro-Nord. Nelle regioni meridionali la spinta continua a provenire dalla filiera delle costruzioni, sostenuta dalla conclusione dei progetti PNRR e dall'avanzamento dei cantieri avviati, in coerenza con l'orientamento territoriale degli interventi. **Complessivamente, sulla crescita cumulata del biennio 2025-2026, la domanda di investimenti pubblici dovrebbe valere 1,7 punti di Pil, portando il Mezzogiorno da -0,1% a +1,6%.**

8

Nel Centro-Nord la spinta derivante dagli investimenti privati in impianti e macchinari, alimentati dagli incentivi fiscali, è frenata da dinamiche ancora poco favorevoli della domanda estera. I consumi, pur in recupero, restano su ritmi contenuti nelle due macroaree, mentre il contributo della domanda estera rimane limitato a causa del rallentamento del commercio mondiale e delle tensioni tariffarie. **Nel biennio 2025-2026, la crescita cumulata della macro-area si attesta a +1,1%, con un contributo del PNRR pari a 0,7 punti.**

Nel 2027 il Sud rallenta e cresce meno del Nord

A fronte di un dato nazionale di +0,8%, per il 2027 la Svimez stima una crescita del Pil nel Mezzogiorno di +0,6% e di +0,9% nel Centro-Nord. Questo ritorno della crescita del Sud al di sotto della media delle regioni centro-settentrionali è spiegato **dall'indebolimento dell'effetto espansivo del PNRR che attenua il contributo alla crescita della domanda pubblica e dei suoi effetti di stimolo a valore aggiunto e occupazione nei comparti produttivi e del terziario della filiera delle costruzioni.** Contestualmente, si prevede che il Centro-Nord benefici della ripresa graduale del commercio mondiale e della domanda estera, fattori che tradizionalmente incidono in modo più rilevante sulla struttura produttiva dell'area. Da qui l'inversione del differenziale di crescita: il vantaggio meridionale dei primi due anni lascia spazio a una più forte accelerazione dell'area centro-settentrionale nel 2027.

Il PNRR alla “prova dei conti”: il protagonismo dei Comuni

Il PNRR ha finanziato circa 68 miliardi di euro di opere pubbliche territorializzabili, di cui circa il 40% (27 miliardi) per interventi infrastrutturali nel Mezzogiorno. In base al monitoraggio Svimez dello stato di avanzamento delle opere, aggiornato a ottobre 2025 sulla base dei dati del portale istituzionale Italia Domani - Regis, **nel Mezzogiorno risulta avviata la fase esecutiva** – ossia l’apertura effettiva dei cantieri – **per interventi infrastrutturali pari al 75% delle risorse assegnate**, una quota sostanzialmente in linea con quella del Centro-Nord (70%).

Un divario Sud/Nord emerge invece per la quota di risorse relativa a progetti arrivati alla fase finale che coincide con la chiusura dei cantieri e precede la fase di collaudo: 16% delle risorse PNRR, contro il 25% del Centro-Nord. Soprattutto, **al Sud è maggiore l’incidenza di risorse ferme alla fase iniziale** (dalla progettazione alla stipula del contratto con le imprese aggiudicatrici dei lavori): il 4% contro il 2,1% del Centro-Nord. Questo divario riflette anche una differenza nella dotazione iniziale di “progetti in essere” delle amministrazioni locali: **nel Centro-Nord oltre un quarto delle risorse era legato a interventi preesistenti e immediatamente cantierabili**, per i quali la fase di progettazione era quindi a uno stadio avanzato/definitivo, consentendo una più rapida transizione alle fasi esecutive di inizio lavori. Nel Mezzogiorno, invece, tali progetti rappresentavano una quota molto più contenuta (12%), determinando un avvio più lento e ritardando l’accesso alla fase esecutiva. **L’assenza al Sud di una pipeline di opere già mature ha imposto un lavoro più ampio di progettazione, aggiudicazione e predisposizione tecnica.**

La Svimez, in collaborazione con l’Ance, ha realizzato un monitoraggio aggiornato a fine ottobre 2025 sullo stato di avanzamento dei cantieri delle infrastrutture sociali finanziate dal PNRR: interventi per un valore complessivo di circa 16 miliardi di euro affidati in larga parte a Comuni e Regioni per la realizzazione di opere nei servizi per la prima infanzia, nell’edilizia scolastica e nella sanità territoriale. Concentrandosi sui progetti che hanno già avviato l’esecuzione dei lavori, **le analisi integrano le informazioni del sistema Regis in base alle quali è possibile monitorare i progetti entrati in fase esecutiva, ma non lo stato di avanzamento dei cantieri.** La distribuzione dei cantieri aperti, al Mezzogiorno e al Centro-Nord, è stimata in base al loro stato di avanzamento: iniziale (lavori avviati per un importo pari o inferiore al 25% del totale), intermedio (avanzamento compreso tra il 25% e il 49%), avanzato (avanzamento pari o superiore al 50%) e concluso.

Nel Mezzogiorno i lavori risultano avviati per il 27,3% delle risorse (20,8% nel Centro-Nord). Nelle regioni centro-settentrionali è invece più elevata la quota di interventi nelle fasi successive: il 19,5% è in fase intermedia, il 25,3% in fase avanzata e il 16,3% già in fase compiuta. Nel Mezzogiorno, invece, le quote si fermano al 13,7% per la fase intermedia, al 22,8% per quella avanzata e al 9,6% per i progetti conclusi.

Al Sud 3 cantieri PNRR su 4 sono in fase esecutiva

Maggiore lo sforzo progettuale al Sud, anche per la minore dotazione di risorse legate a interventi preesistenti e immediatamente cantierabili

Il monitoraggio SVIMEZ-ANCE sullo stato di avanzamento dei cantieri PNRR delle infrastrutture sociali

**Più avanti i cantieri
dei Comuni**

Un aspetto di interesse che emerge dalle analisi, confermando precedenti valutazioni della Svimez, è la **diversa capacità realizzativa tra amministrazioni regionali e comunali**. I Comuni, nonostante siano stati caricati di maggiori sforzi attuativi – dovendo realizzare interventi per 12 miliardi di euro, a fronte dei 4 delle Regioni – mostrano migliori performance. A ottobre 2025 risultano cantieri a titolarità dei Comuni in stato dei lavori avanzato o conclusi pari al 37% al Centro-Nord e al 45% nel Mezzogiorno, a fronte del 28% e del 22% delle amministrazioni regionali nelle due macroaree.

| La legacy del PNRR: la centralità degli investimenti nelle infrastrutture sociali |

La crescita degli investimenti PNRR dei Comuni è stata trainata in larga parte da interventi destinati al potenziamento dei servizi educativi per la prima infanzia e per la scuola, con aspettative di miglioramento della qualità dell'apprendimento, della conciliazione dei tempi di vita-lavoro delle famiglie, della parità di genere nell'accesso al mercato del lavoro. La dinamica recente di due indicatori chiave rivela in questo senso i **primi segnali di riequilibrio territoriale Sud/Nord nelle condizioni di accesso al fondamentale diritto di cittadinanza all'istruzione: cresce il numero di posti negli asili nido pubblici e la quota di alunni che frequentano scuole dotate di servizio mensa**.

10

**Nel 2026 dovrebbe
chiudersi il divario
Sud/Nord nell'offerta
pubblica di asili nido**

Tra il 2022 e il 2024, l'offerta pubblica di posti nido è cresciuta significativamente nel Mezzogiorno a partire da una situazione di netto svantaggio, con il divario Sud/Nord che era di circa 9 punti (solo 6,8 ogni cento bambini di 0-2 anni contro un valore di 14 nel resto del Paese). In base allo stato di avanzamento delle opere, la Svimez stima che questo gap dovrebbe ridursi a meno di 4 punti (14,3 contro 17,4) nel 2025. Se entro il 2026 tutte le opere dovessero essere completate, si giungerebbe a un totale riequilibrio: 26 nel Centro-Nord, 25 nel Mezzogiorno. Resta tuttavia da verificare la sostenibilità nel tempo di questo miglioramento, legata alla capacità di garantire continuità gestionale e copertura finanziaria dopo la fase di investimento.

**La quota di alunni
della primaria
che frequentano
scuole dotate di
un locale mensa
dal 19,2% al 31,6%
al Sud**

Rispetto all'anno scolastico 2019-2020, aumentano significativamente le scuole della primaria dotate di locale mensa; nel 2023-2024 **la percentuale di alunni che le frequentano passa dal 19,2% al 31,6% al Sud, arrivando al 55,9% su base nazionale**. Questo dato è indicativo dell'avanzamento della linea di investimento PNRR "Piano di estensione del tempo pieno e mense" alla quale sono stati destinati circa 1,1 miliardi di euro per la realizzazione o riqualificazione di oltre 1000 strutture. Restano tuttavia alcune province nelle quali la copertura del servizio rimane inferiore al 30%: tutte localizzate nel Mezzogiorno (Agrigento, Campobasso, Caserta, Catania, Cosenza, Lecce, Napoli, Palermo, Siracusa, Teramo, Trapani, Vibo Valentia) con l'eccezione di Frosinone e Latina.

La legacy del PNRR: l'accelerazione e standardizzazione degli iter amministrativi

Il PNRR ha ridotto significativamente i tempi di progettazione delle infrastrutture sociali. Prima del PNRR in media servivano 20,4 mesi nel Mezzogiorno per completare l'intera fase progettuale delle opere di valore superiore ai 150mila euro; 16,8 mesi nel Centro-Nord. Per le opere finanziate dal PNRR si sono ridotte sensibilmente le tempistiche della **progettazione esecutiva**, che rappresenta un passaggio indispensabile per calare la misura sul territorio (con la cosiddetta "messa a terra") e che viene messa a gara anche per singoli lotti dei progetti. **Per gli enti del Mezzogiorno la durata media di questa fase è di 7,1 mesi (7,8 nel Centro-Nord).** In generale, considerando i tempi medi di tutte le fasi del ciclo di investimento che precedono l'esecuzione (progettazione preliminare, esecutiva, definitiva, predisposizione gara, aggiudicazione e affidamento), per i progetti PNRR la Svimez stima tempistiche del 20% inferiori a quelle medie riferite alla sola fase di progettazione delle opere realizzate prima del PNRR.

La riduzione e l'allineamento dei tempi tra amministrazioni del Mezzogiorno e del Centro-Nord dimostrano che gli investimenti del Piano hanno lasciato in eredità procedure più rapide, standard più chiari e maggiore capacità di gestione dei progetti, soprattutto nei contesti dove i divari erano maggiori.

La necessità di dare attuazione al PNRR ha consentito di migliorare la dotazione di competenze degli enti attuatori e di sviluppare nuove capacità relazionali di concerto con le strutture di supporto nazionali, avviando un processo di rigenerazione amministrativa. Questo è il caso dei soggetti coinvolti nel modello operativo Invitalia – procedure aggregate e flessibili (Accordi Quadro) – capace di attivare rapidamente un numero significativo di interventi, efficientando il compito dei soggetti attuatori in termini di costi, tempi e carichi di lavoro.

In questo quadro, l'eredità intangibile del PNRR, ma con evidenti possibili ricadute concrete, potrebbe essere quella organizzativa e amministrativa: il **rafforzamento della capacità progettuale e gestionale degli enti locali**, e la sperimentazione di nuovi modelli di governance rappresentano in questo senso elementi destinati a incidere in modo duraturo sulla **qualità delle politiche pubbliche** e sull'efficacia della spesa nel Mezzogiorno.

La legacy del PNRR: le Città luogo delle politiche

Il PNRR ha rappresentato un esperimento di governance delle politiche pubbliche che ha restituito centralità alle città, rafforzandone capacità amministrativa e progettuale.

Con il PNRR si riducono i tempi di progettazione delle opere, con una convergenza completa Sud/Nord

Ben 778 amministrazioni hanno adottato il modello operativo Invitalia di standardizzazione e accelerazione delle procedure

Città motore di sviluppo e investimento per i prossimi anni

*La geografia
economica italiana
organizzata secondo
un modello
di sviluppo diffuso
e policentrico*

Il patrimonio “immateriale” amministrativo e organizzativo ereditato dal PNRR può rappresentare in questa direzione un decisivo acceleratore dei processi di sviluppo e di investimento per i prossimi anni, anche in ragione delle peculiarità della geografia economica italiana. Le inedite stime Svimez sul Pil dei comuni capoluogo presentate nel Rapporto 2025 rivelano infatti un **modello diffuso e policentrico nel quale la formazione di valore aggiunto e occupazione, anche per le attività più avanzate, si distribuisce in una rete urbana molto articolata**. Nelle città capoluogo di provincia, dove risiede il 30% della popolazione italiana, è prodotto il 40,5% del Pil nazionale con differenze territoriali apprezzabili: dai valori più alti di Nord-Ovest (40,9%) e Centro (55,2%) che accolgono i grandi poli urbani di Milano e Roma, sino alle quote più ridotte di Nord-Est (32,3%) e Mezzogiorno (34%). Nelle regioni nord-orientali e meridionali, risulta primario il ruolo delle città medie – soglia demografica compresa tra 50mila e 250mila – nel generare ricchezza. Queste apportano un contributo al Pil dell'area pari al 22,6% per il Nord-Est e al 17,4% per il Mezzogiorno, valori decisamente più elevati del Nord-Ovest (8,2%) e del Centro (12,9%).

*Città medie come
luogo di connessione
tra grandi e piccoli
centri*

Come rilevato anche dalla Banca d'Italia, pur essendo presenti premi positivi associati alla concentrazione urbana, la loro entità in Italia risulta contenuta rispetto alle principali economie europee. D'altra parte, emerge, specialmente nelle aree del Nord-Est e del Mezzogiorno, un tessuto produttivo organizzato secondo un modello multipolare diffuso, incentrato sul dinamismo socioeconomico delle città medie. Nel caso meridionale, in particolare, **le città medie rivestono un fondamentale ruolo di cerniera, effettivo e potenziale, caratterizzandosi come anelli intermedi tra i pochi grandi poli urbani e i numerosi piccoli centri**.

La dimensione media di questi agglomerati è tale da creare un contesto urbano fertile – in termini di dotazione di infrastrutture essenziali e, più in generale, di asset amministrativi, sociali e produttivi – in grado di generare quei vantaggi localizzativi economici e di efficienza necessari ad attirare investimenti produttivi e tecnologici, migliorandone il posizionamento competitivo. Investire sulle città medie e sulle connessioni con gli altri territori è quindi una leva efficace per **contrastare fenomeni di dispersione, in primis lo spopolamento delle aree interne, e di congestione e addensamento nelle grandi città**.

Nello scenario post PNRR, le città medie possono divenire attori chiave delle strategie di sviluppo territoriale sia come hub di servizi di cittadinanza per i propri residenti e per le aree interne, sia come luogo di agglomerazione del terziario avanzato negli ambiti della digitalizzazione e della ricerca.

*Il protagonismo delle
città nella revisione
della governance delle
politiche di coesione*

Nella riflessione più generale sul futuro della governance delle politiche di coesione, le città dovrebbero assumere un ruolo proattivo di gestione diretta nella programmazione e nell'attuazione degli interventi, riducendo tempi e costi dell'intermediazione politica e amministrativa delle Regioni.

Il contesto di finanza pubblica: il ritorno dei vincoli di spesa

Uno dei nodi più delicati della fase corrente è il passaggio da un ciclo di forte espansione della spesa pubblica a un regime di rapida e stringente normalizzazione della politica di bilancio europea.

Il ripristino del Patto di Stabilità avviene in un contesto macroeconomico già indebolito dal rallentamento internazionale e dalla crisi dell'industria europea. **La traiettoria di contenimento della spesa prevista per l'Italia è seconda per severità solo a quella della Francia, con rischi di contrazione in termini reali.**

Le opere finanziate dal PNRR generano più spesa corrente, la loro piena attivazione richiederebbe margini adeguati nei bilanci pubblici che tendono però a restringersi, mettendo a rischio parte dell'impatto trasformativo del PNRR. La normalizzazione delle politiche di bilancio europee implica perciò un vero e proprio paradosso: **l'Europa ha promosso e finanziato un massiccio piano di investimenti pubblici, ma le nuove regole fiscali rischiano di comprimere lo spazio necessario per sostenere i costi di gestione delle infrastrutture realizzate.**

Si tratta di un paradosso che diventa ancora più evidente se si considera il crescente fabbisogno di risorse per la difesa, che assorbirà parte del limitato spazio fiscale disponibile, entrando in competizione con le risorse necessarie per attivare e mantenere le nuove infrastrutture del PNRR. **La pressione esercitata dall'aumento della spesa per la difesa rischia di sottrarre ulteriore capacità ai bilanci pubblici**, accentuando il conflitto tra gli obiettivi di sicurezza e quelli di coesione sociale. Un problema che si presenta come particolarmente rilevante nel Mezzogiorno, dove i bilanci degli enti locali sono più fragili, le basi imponibili più deboli e la domanda sociale più intensa. Al Sud, quindi, il paradosso si amplifica.

I vincoli imposti dal Patto di stabilità e l'affievolirsi degli impatti del PNRR mettono **a serio rischio la possibilità di mantenere nel post 2026 traiettorie di spesa per gli investimenti pubblici capaci di conservare il loro ruolo propulsivo per la crescita**. In questo specifico contesto andranno perciò fatte **scelte di priorità** per garantire che lo sforzo di investimento realizzato non si traduca in un patrimonio infrastrutturale sottoutilizzato.

La risposta chiama in causa il coordinamento tra politica economica ordinaria e aggiuntiva, mobilitando le risorse in campo con finalità complementari di coesione economica, sociale e territoriale. Un contributo fondamentale potrebbe arrivare, infatti, dalle **risorse europee e nazionali per la coesione**, a condizione che il Governo e le Amministrazioni beneficiarie continuino a rafforzare la loro capacità di spesa e a rispettare gli impegni presi in sede di programmazione. Al riguardo, **gli impegni di spesa da rispettare per le Amministrazioni del Mezzogiorno relativi al**

*I rischi
della nuova austerità*

*Il paradosso europeo:
più investimenti,
meno spesa corrente*

*Il potenziale
"conflitto" tra
Difesa e Welfare*

*I rischi per la spesa
in investimenti
pubblici*

*Mobilitare le risorse
di FESR, FSC e
Programmazione
complementare*

Fondo europeo per lo sviluppo regionale (FESR) ammontano a circa 5,8 miliardi annui dal 2026 al 2030.

Un contributo alla spesa per investimenti altrettanto rilevante potrebbe arrivare anche dal Fondo per lo sviluppo e la coesione (FSC). I recenti accordi sottoscritti fra Governo e Regioni meridionali prevedono impegni di spesa medi annui di 3,7 miliardi per il prossimo triennio. Inoltre, i Programmi relativi alla precedente programmazione 2014-2020, a seguito della loro riforma, stanno mostrando una notevole accelerazione: tra agosto 2024 e agosto 2025 la spesa ha superato i 6 miliardi di euro. Risultati importanti da consolidare supportando ulteriormente le amministrazioni a cui è rimessa l'esecuzione degli interventi, e in linea con i limiti di spesa previsti per il FSC dal DDL di bilancio 2026 (7,1 miliardi per il 2026; 8,6 miliardi per il 2027; 8,9 miliardi per il 2028, 8,5 miliardi per il 2029).

Infine, il venir meno dello stress da PNRR potrebbe essere l'occasione per focalizzare l'attenzione sull'insoddisfacente stato di attuazione della **Programmazione complementare 2014-2020: 10 miliardi ancora da spendere entro il 2026.**

L'avvio delle pre-intese rischia di compromettere l'efficacia degli interventi del PNRR

Va inoltre sottolineato come la fase attuale metta in luce una contraddizione strutturale del quadro delle politiche pubbliche italiane. Da un lato, il PNRR è stato presentato come lo strumento più ambizioso degli ultimi decenni per ridurre i divari territoriali, rafforzare i servizi essenziali e sostenere la capacità amministrativa degli enti più fragili, a partire dal Mezzogiorno. Dall'altro, il Governo convoca le Regioni per la **firma delle pre-intese sull'autonomia differenziata, un percorso che rischia di accentuare le disuguaglianze**, sottraendo risorse e competenze comuni e frammentando ulteriormente il sistema dei diritti di cittadinanza.

Questa sovrapposizione tra un Piano nato per ricucire il Paese e una riforma che può amplificarne le fratture apre un nodo politico-amministrativo evidente: **senza un quadro unitario delle politiche, gli effetti del PNRR rischiano di essere in parte neutralizzati proprio nel momento in cui cominciano a manifestarsi.**

La contraddizione risulta ancora più stridente perché il PNRR include tra le riforme abilitanti proprio la revisione organica del federalismo fiscale, pensata per garantire l'uniformità nell'erogazione dei LEP e il riequilibrio strutturale tra territori. **L'avvio delle pre-intese procede in direzione opposta al PNRR, compromettendo l'efficacia degli stessi interventi del Piano attraverso la cristallizzazione dei divari territoriali di finanziamento dei servizi.**

I LEP: il ritorno della spesa storica nel DDL di bilancio 2026

Il **DDL di Bilancio per il 2026** riapre il cantiere dei LEP al di fuori di un piano organico verso l'attuazione del federalismo fiscale regionale, in materia di assistenza e istruzione (limitatamente all'istruzione universitaria), ma lasciando ancora indeterminati i LEP relativi all'istruzione professionale e al TPL.

I LEP indicati dalla manovra sarebbero largamente finanziati a parità di risorse; il richiamo alle disponibilità finanziarie dei bilanci locali mette in discussione il carattere di “essenzialità” delle prestazioni, poiché la loro erogazione sarebbe condizionata dalla capacità fiscale locale. Anche a parità di risorse, un’attenuazione dei divari territoriali potrebbe essere realizzata attraverso una revisione dei criteri perequativi di riparto delle risorse. Il DDL, tuttavia, prevede che **nell’allocazione delle risorse si tenga conto “degli effettivi beneficiari dei servizi”, riproponendo in tal modo il criterio della spesa storica che perpetuerebbe le differenze attuali.**

Per dare compiuta attuazione al federalismo regionale resta ancora molto da fare: occorre completare l’individuazione dei LEP nell’istruzione e nel trasporto pubblico locale; istituire il fondo perequativo regionale; procedere alla “fiscalizzazione” dei trasferimenti statali. L’esperienza recente dimostra che l’obiettivo di attenuare i divari territoriali nei livelli di servizio difficilmente può essere perseguito in assenza di stanziamenti idonei.

| L’instabilità globale e il nuovo protezionismo: l’impatto dei dazi Usa |

L’economia mondiale attraversa una fase di instabilità strutturale, segnata da un intreccio di fattori economici, geopolitici e tecnologici che stanno modificando in profondità il funzionamento dei mercati globali. Dopo un quinquennio di shock ricorrenti, il sistema internazionale è entrato in un regime di **incertezza permanente**, in cui i cambiamenti diventano elementi costitutivi del contesto competitivo nel quale si muovono le imprese: volatilità della domanda internazionale, oscillazioni dei prezzi delle materie prime, frammentazione delle catene globali del valore, difficoltà a programmare investimenti di medio periodo.

Il clima di incertezza colpisce settori, imprese e territori con effetti asimmetrici.

Più vulnerabili risultano le aree meno orientate all’innovazione, con una presenza limitata di imprese medio-grandi e con minore capacità di investire in nuove tecnologie.

L’introduzione dei dazi da parte del governo degli Stati Uniti e la conseguente restrizione del mercato americano potrebbero avere effetti significativi e differenziati tra Stati membri e regioni europee. **L’Italia è la terza economia Ue per valore dell’export verso gli USA: 64,8 miliardi di euro nel 2024 (il 21% dell’export extra-Ue e il 2,9% del Pil nazionale).** Tra il 2010 e il 2024 le esportazioni italiane verso gli Stati Uniti sono più che triplicate in termini nominali e l’avanzo commerciale – 37 miliardi nel 2024 – è più che quadruplicato fornendo un apporto significativo alla crescita economica del Paese.

L’esposizione dell’Italia è eterogenea a livello territoriale e settoriale. **A Lombardia**

*La svolta
protezionistica
degli Stati Uniti
ha ulteriormente
destabilizzato
gli equilibri globali*

(13,7 miliardi), Emilia-Romagna e Toscana (entrambe intorno ai 10 miliardi) è riconducibile quasi il 55% dell'export nazionale verso gli Stati Uniti nel 2024. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, la Campania è prima per export verso l'economia statunitense (1,9 miliardi), seguita da Abruzzo (1,6 miliardi), Sicilia (1 miliardo) e Puglia (930 milioni). Sebbene quindi l'export meridionale verso gli USA costituisca solo il 10% del totale nazionale, va sottolineato come negli ultimi anni il mercato statunitense abbia trainato la domanda estera e costituito una importante leva di crescita per il Sud. Dal punto di vista settoriale i comparti dell'industria meridionale più legati al mercato statunitense sono l'Agroindustria (1,7 miliardi, oltre un quarto dell'export della Macro-Area), il Farmaceutico (1 miliardo) e il Petrolchimico (900 milioni).

**Nuove stime
d'impatto dei dazi
statunitensi**

L'impatto dei dazi stimato nel Rapporto comporta una riduzione del valore aggiunto globale annuo di circa 280 miliardi di euro, che si concentra nelle economie asiatiche. La Cina subisce un calo di oltre 90 miliardi (-0,54%), pari a quasi un terzo dell'impatto complessivo. L'Unione europea subisce una riduzione di 43 miliardi (15% del totale): la Germania risulta il paese più danneggiato in termini assoluti, con una perdita di 11 miliardi, mentre Francia e Spagna risultano meno colpite, sia in termini assoluti sia relativi.

**Effetti differenziati
tra le regioni
italiane su export,
valore aggiunto e
occupazione**

In questo contesto, **l'Italia potrebbe subire un calo di 6,3 miliardi, particolarmente pesante in termini relativi (-0,3%). Quasi il 90% di questa diminuzione del valore aggiunto si concentra nel Centro-Nord:** la Lombardia risulta la regione più colpita in termini assoluti e relativi, con una riduzione di oltre 2 miliardi (-0,5%) e quasi 25mila occupati a rischio. Anche le altre economie regionali export-led sono fortemente danneggiate: Veneto (-725 milioni) e Emilia-Romagna (-685 milioni) subiscono perdite rilevanti in termini assoluti. Per quel che concerne **il Mezzogiorno, le riduzioni del valore aggiunto più significative in termini assoluti si registrano in Campania (-240 milioni), Puglia (-122 milioni) e Sicilia (-117 milioni)**, mentre contrazioni relative rilevanti si materializzano anche in Molise (-0,4%) e Basilicata (-0,2%). Anche per l'Abruzzo, economia che si caratterizza per un peso dell'export verso gli USA sul Pil (4%) superiore alla media nazionale (2,9%), è attesa una riduzione dello 0,2%.

Sotto il profilo occupazionale, i dazi statunitensi potrebbero costare all'Italia quasi 90mila posti di lavoro, di cui oltre 13mila (il 15% del totale) nelle regioni del Sud, a partire da Campania (quasi 5mila), Puglia e Sicilia.

Il calo complessivo dell'export nazionale stimato ammonta a 12,7 miliardi (-2,1% sul totale 2024) e riguarda soprattutto gli Stati Uniti (7,6 miliardi, oltre il 60%), l'Unione europea (13%, che sale al 17% se consideriamo anche la Svizzera) e Cina (6%).

Per quanto riguarda i settori, **Chimica e Farmaceutica**, da un lato, e **Siderurgia**

dall'altro, rischiano di essere quelli più colpiti, con una **riduzione di oltre 2,4 miliardi ciascuno. Questi due comparti spiegano il 38% del calo complessivo**. La Meccanica subisce un calo di 1,6 miliardi di export (12% del totale), ma questo comparto rischia di essere colpito in misura ancor più severa, a causa della decisione dell'Amministrazione Trump di imporre dazi al 50% sulle componenti in acciaio di oltre 400 prodotti derivati. Tra gli altri settori esposti, il Tessile e Abbigliamento registra una perdita di 1,4 miliardi (11%). Di particolare rilievo per il Mezzogiorno, l'Agroindustria subisce una riduzione di 770 milioni, mentre l'Automotive e gli Altri mezzi di trasporto di 570 milioni.

| Scongiorare il rischio de-coesione delle politiche europee |

L'intonazione programmatica del nuovo bilancio europeo 2028-2034 si desume dalla dimensione finanziaria delle due principali rubriche: **il baricentro delle priorità si sposta dalla tradizionale attenzione per le politiche di riequilibrio territoriale verso quelle legate alla competitività**.

In questa direzione, dal confronto con il 2021-2027 risalta una riduzione sostanziale del peso della politica di coesione: da circa il 70% al 50% del bilancio. In parallelo, le risorse dedicate alla competitività aumentano invece sensibilmente rispetto al bilancio 2021-2027, arrivando a pesare circa un terzo.

In aggiunta, il nuovo bilancio europeo segna una svolta radicale: **il 60% delle risorse** (rispetto al 36% della precedente programmazione) non è, infatti, preallocato ai singoli Stati, ma **assegnato mediante la partecipazione ai bandi** dei nuovi fondi per la competitività e la presentazione di progetti per accedere alle singole Facility.

Si delineano, quindi, i termini di un **concreto rischio di conflitto tra le finalità di efficienza (competitività europea) e quelle di equità (convergenza regionale)**.

In questo generale contesto, la riforma della politica di coesione per il post-2027 prevede una serie di cambiamenti: il passaggio a un modello di attuazione performance based; l'istituzione del nuovo Fondo unico "for economic, social and territorial cohesion, agriculture and rural, fisheries and maritime, prosperity and security"; una maggiore flessibilità di bilancio e nell'assegnazione delle risorse.

La direzione è dunque quella di un'improcrastinabile e profonda revisione dell'impostazione generale e delle modalità di organizzazione e funzionamento delle politiche di coesione con un forte coordinamento nazionale per l'individuazione di priorità, interventi e investimenti su cui concentrare le risorse.

Sarà quindi compito e responsabilità degli Stati membri, in un contesto non più

Il nuovo Quadro finanziario pluriennale 2028-2034 ridefinisce le priorità e gli obiettivi comuni dell'Ue del prossimo settennio

Una riforma necessaria con alcuni rischi

*Il modello PNRR
applicato alla Politica
di Coesione per
la cittadinanza*

legato alle condizionalità tematiche, costruire una programmazione orientata verso obiettivi di riduzione dei divari regionali. **Vengono qui in rilievo, l'esperienza e i risultati del PNRR che dovranno svolgere un ruolo chiave nell'impostazione strategica della nuova programmazione.** Le semplificazioni della normativa in tema di autorizzazioni e appalti, il rafforzamento delle capacità amministrative attraverso assunzioni e ricorso al supporto di soggetti qualificati come Invitalia, l'individuazione di modalità di affidamento degli interventi più semplici e veloci sono tutti fattori che devono essere presi come base di riferimento per la riforma, così come la già evidenziata capacità di realizzazione degli interventi dimostrata dai Comuni in questi ultimi anni.

I nuovi scenari di centralizzazione della governance e riduzione delle risorse rendono essenziale per il prossimo ciclo di programmazione un **focus deciso su temi qualificanti: a partire dal rafforzamento delle infrastrutture sociali funzionali alla riduzione dei "divari di cittadinanza" e al rafforzamento del "right to stay".** Obiettivi chiari e verificabili in tema di diritto all'istruzione, all'assistenza, alla mobilità e alla salute renderebbero più visibili ed efficaci le politiche per la coesione. Tanto più che si tratta di settori nei quali l'approccio performance based ha consentito, attraverso il PNRR, il raggiungimento di risultati di grande rilevanza in tema di riduzione dei divari.

| Diritto alla casa e strategie europee per l'housing sociale |

*L'inclusione
dell'housing tra
le nuove priorità
riflette la crescente
attenzione europea
al diritto all'abitare*

Sia la revisione di medio termine dei programmi della politica di coesione 2021-2027 – allo stato attuale in forte ritardo nella spesa – sia la proposta per il bilancio 2028-2034 offrono occasioni importanti per intervenire sul tema della casa.

L'emergenza abitativa non è solo una questione sociale ma anche un fattore di competitività territoriale. L'inclusione dell'housing tra le nuove priorità riflette la crescente attenzione europea al diritto all'abitare, sollecitata dalla pressione sui prezzi delle case e degli affitti, che colpisce in modo particolare le famiglie giovani e i nuclei a basso reddito. In questo contesto si aprono spazi rilevanti per rilanciare l'edilizia sociale e a prezzi accessibili, finanziando interventi di rigenerazione urbana coerenti con gli obiettivi climatici ed energetici e sostenendo gli enti locali, soprattutto nelle grandi città meridionali dove il disagio abitativo è più diffuso e più intenso.

Nel Centro-Nord, la povertà assoluta riguarda il 21% delle famiglie in affitto (pari a circa 703mila nuclei), mentre scende al 3,6% tra le famiglie proprietarie (circa 486mila). Questi dati vanno confrontati con il dato di incidenza media della povertà assoluta dell'area che è pari a 7,5%: l'affitto costituisce un fattore di vulnerabilità economica molto marcato, mentre la proprietà della casa è in grado di dimezzare il rischio povertà.

Nel Mezzogiorno l'incidenza della povertà assoluta per le famiglie in affitto raggiunge il 24,8% (circa 346mila), rispetto al 7% di quelle proprietarie (circa 430 mila). Nell'area l'incidenza media delle famiglie povere è del 10,5%: per le famiglie in affitto meridionali, dunque, è più che doppia l'incidenza della povertà e la proprietà della casa allevia il rischio povertà in maniera meno marcata rispetto al Centro-Nord.

Nel Mezzogiorno l'incidenza della povertà assoluta per le famiglie in affitto sale al 24,8% (circa 346mila nuclei)

Con riferimento ai comuni capoluogo delle città metropolitane, emergono alcune differenze territoriali nella distribuzione tra case di proprietà e in affitto e nella presenza di abitazioni non utilizzate. Nei comuni del Mezzogiorno, si segnala il caso di Napoli, che ha una quota di abitazioni di proprietà di circa il 48%, inferiore di circa 20 punti al dato di Roma e di circa 15 rispetto a Milano e Torino.

Un ulteriore elemento di differenziazione è la quota di **abitazioni non occupate** sul totale dello stock abitativo. Le percentuali più basse si registrano a Cagliari (7,6%), Bologna (10,7%) e Roma (11,2%). In alcuni capoluoghi meridionali i valori superano, invece, il 20%: Reggio Calabria (26,5%), Messina (26,4%) e Palermo (20,8%); dati che **possono sottendere diverse situazioni, come un utilizzo sporadico, la vetustà o lo stato di degrado delle strutture, oppure utilizzi non dichiarati.**

In alcuni capoluoghi meridionali la quota di abitazioni non occupate supera il 20%

In ogni caso, questi dati indicano che una parte rilevante del patrimonio abitativo è inutilizzata, anche per effetto del calo demografico e della minore attrattività economica di alcune aree urbane. Le grandi città del Centro-Nord come Milano (13,5%), Genova (13,5%) e Firenze (12,9%) mostrano livelli relativamente bassi di case non utilizzate, segno di mercati abitativi più attivi.

Il rafforzamento dell'edilizia residenziale pubblica (ERP) è cruciale per fronteggiare un disagio abitativo crescente, che colpisce non solo le famiglie in povertà ma anche i nuclei con redditi intermedi, troppo alti per accedere all'ERP e troppo bassi per sostenere i canoni di mercato. In Italia oltre 650mila famiglie (1,4 milioni di persone) sono in lista d'attesa per una casa popolare; ogni anno si registrano 40mila sentenze di sfratto, che coinvolgono circa 120mila persone.

A livello nazionale la consistenza dell'**offerta di edilizia pubblica** è piuttosto contenuta: appena il 2,6% dello stock abitativo italiano; sale al 20% circa per gli affitti. Si evidenzia, sia pur sempre piuttosto contenuta, una maggiore presenza di alloggi di edilizia residenziale sociale nelle aree metropolitane del Centro-Nord.

La consistenza dell'offerta di edilizia pubblica è piuttosto contenuta: appena il 2,6% dello stock abitativo italiano

I valori più elevati, in termini di quota sul totale del patrimonio abitativo, si registrano a Milano e Torino (3,4%), seguite da Roma (3,3%) e Genova (3,2%), nelle quali si concentra oltre il 60% dell'edilizia popolare delle Città Metropolitane italiane. Tra le Città del **Sud la quota più alta si registra a Napoli, con il 3%, e la più bassa a Reggio Calabria, con appena l'1,3%.**

| Le risorse della coesione bazooka della politica industriale europea |

*Coesione e competitività,
dimensioni
complementari
di un'unica strategia
europea*

Coesione e competitività non sono obiettivi alternativi, ma dimensioni complementari di un'unica strategia europea. **L'inclusione del Mezzogiorno nelle filiere strategiche e negli ecosistemi industriali continentali non è solo una questione di equità territoriale, ma una condizione necessaria per la resilienza complessiva del sistema europeo.**

L'esperienza del PNRR non può essere presa come riferimento per la nuova politica industriale, proprio per la debolezza nel perseguimento di obiettivi di riequilibrio territoriale. Le misure di carattere orizzontale, come i crediti d'imposta per la Transizione 4.0, hanno favorito prevalentemente le aree con sistemi produttivi già più strutturati, con una quota di risorse destinate al Mezzogiorno che si colloca intorno al 20%. Ciò ha rischiato di rafforzare i divari regionali nella capacità di innovazione, digitalizzazione e riconversione produttiva.

*Le nuove tecnologie
prioritarie*

La politica di coesione, in questa prospettiva, va vista come vera e propria leva di una politica industriale territoriale capace di indirizzare gli investimenti verso la diversificazione produttiva e l'innovazione nelle regioni meno sviluppate. I nuovi strumenti della politica nazionale di coesione 2021-2027 e la revisione di medio termine del 2025 possono costituire i veicoli per questa impostazione integrata, **a condizione di evitare che le risorse vengano riallocate esclusivamente verso i nuovi ambiti strategici (difesa, sicurezza, energia) a scapito degli obiettivi di sviluppo regionale.**

Questa necessaria complementarità tra politiche di coesione e di competitività offre un chiaro potenziale di rinnovamento. Se adeguatamente presidiata, la nuova architettura centralizzata dei programmi della politica di coesione potrebbe consentire, infatti, una maggiore integrazione tra investimenti industriali, politiche per l'innovazione e strategie di sviluppo territoriale, favorendo una convergenza fondata sull'aumento della produttività e della capacità innovativa dei territori meno sviluppati. Il Mezzogiorno, in particolare, potrebbe beneficiare di un approccio più orientato alla performance, se le risorse europee fossero effettivamente integrate con la politica industriale nazionale e con le strategie europee per la transizione verde e digitale.

*Le risorse della
coesione Bazooka
della politica
industriale europea
nel Mezzogiorno*

A tal fine, le risorse della coesione devono essere utilizzate a supporto della politica industriale europea, concentrando gli interventi su settori e tecnologie strategiche funzionali al rafforzamento della competitività del sistema industriale. In altri termini, **il rafforzamento degli interventi di politica industriale nelle regioni meridionali può trovare nelle risorse della coesione un "bazooka" in grado di rendere compatibili gli obiettivi della competitività con quelli della coesione territoriale.** Una politica possibile solo se accompagnata da una profonda revi-

sione dell'attuale normativa in tema di aiuti di stato a finalità regionale, che dia la possibilità di incentivare gli investimenti in maniera selettiva e le localizzazioni industriali nelle regioni meno sviluppate in maniera più efficace rispetto a oggi.

| Le grandi imprese motore della crescita |

La revisione di medio termine della politica di coesione europea ha aperto un'opportunità significativa per **rafforzare i poli industriali meridionali caratterizzati dall'utilizzo di tecnologie di frontiera**. Tra le sue indicazioni più innovative vi è, infatti, la possibilità – per gli Stati con Pil pro capite inferiore alla media europea, come l'Italia – di utilizzare i fondi della coesione per sostenere investimenti delle grandi imprese in alcuni settori strategici: tecnologie critiche STEP (digitali, clean-tech, biotech); tecnologie e produzioni dual use e difesa, incluse capacità industriali rilevanti per progetti europei comuni; decarbonizzazione industriale e riconversioni in settori energy-intensive; partecipazione diretta agli IPCEI già approvati.

Questa recente apertura della politica di coesione agli investimenti delle grandi imprese è un passaggio qualificante. **Il grado di adozione e diffusione delle nuove tecnologie è, infatti, legato a doppio filo al ruolo propulsivo svolto dalle imprese più dinamiche e innovative**. Buona parte di questo potenziale nucleo di imprese coincide – per dotazione di risorse finanziarie, cognitive e tecnologiche necessarie al salto trasformativo – con l'insieme delle realtà produttive più grandi e strutturate, più comunemente identificate nel gruppo delle "grandi imprese". Il numero complessivo di addetti occupati presso i grandi stabilimenti (≥ 250 addetti) risulta pari a 1,8 milioni (10% del totale), e cresce a oltre 4 milioni se consideriamo anche il contributo occupazionale apportato dall'universo delle unità locali di dimensioni inferiori ai 250 addetti di proprietà di imprese multinazionali, estere e italiane; tutto l'aggregato genera circa 400 miliardi di valore aggiunto. Questa inclusione, per cui la governance costituisce la chiave interpretativa che consente di ampliare il perimetro analitico delle grandi imprese, appare coerente con l'assunto secondo cui, indipendentemente dalla scala produttiva, il legame proprietario con un'impresa multinazionale, estera o italiana, è tale da generare esternalità positive in termini di opportunità di crescita, trasferimento tecnologico e upgrading produttivo, con effetti diretti sull'unità locale e, più in generale, sul territorio di insediamento. Va inoltre ricordato che **le imprese multinazionali rappresentano un pilastro dell'economia italiana, risultando responsabili del 76% delle esportazioni manifatturiere nazionali**.

A queste considerazioni quantitative vanno affiancate quelle di natura qualitativa. L'impatto delle grandi imprese si estende attraverso esternalità positive lungo le filiere, favorendo l'upgrading produttivo delle PMI fornitrici e rafforzando la competitività dei sistemi produttivi locali. Quando presenti e radicate nei sistemi

*Le grandi imprese
attori centrali
della trasformazione
industriale*

*In Italia, le unità
locali appartenenti
alle grandi imprese
occupano quasi
4 milioni di addetti,
per un valore
aggiunto di circa
400 miliardi*

Al Sud, le unità locali appartenenti alle grandi imprese occupano quasi 600mila addetti, per un valore aggiunto di 46,6 miliardi

produttivi locali, le grandi imprese incentivano la creazione di reti di fornitura circostanti, promuovendo attività terze di produzione di beni intermedi che tendono a collocarsi proprio in prossimità dell'impresa leader. Inoltre, la presenza radicata di una rete di fornitura capillare e diversificata rappresenta, di per sé, un vantaggio localizzativo e un fattore attrattivo per gli investimenti, in misura maggiore per quelli di grandi dimensioni associati all'insediamento di grandi player.

Nel Mezzogiorno, l'universo delle unità locali appartenenti a imprese multinazionali e grandi unità locali (≥ 250 addetti) di gruppi domestici e imprese individuali, generano un valore aggiunto pari a circa 46 miliardi di euro e occupano poco meno di 600mila addetti.

Con una presenza significativa, seppure concentrata in pochi poli industriali di rilievo, il gruppo delle grandi imprese meridionali, pur minoritario su scala nazionale, ha una specifica caratterizzazione. **Nei settori a più elevata intensità tecnologica (farmaceutica, elettronica, chimica, meccanica, automotive, aerospazio) l'incidenza occupazionale dei grandi impianti raggiunge il 50%, superando significativamente la quota del 30%** registrata per le altre ripartizioni. Si tratta di realtà che concentrano oltre il 60% del valore aggiunto complessivamente generato dal comparto industriale del Sud. Tale risultato suggerisce che, nei comparti tecnologicamente avanzati, la dimensione d'impresa rappresenti una buona approssimazione della dotazione di competenze tecnologiche e finanziarie necessarie – se non indispensabili – per competere in mercati complessi e fortemente internazionalizzati.

La forza strutturale delle grandi imprese si riflette nelle performance economiche. La redditività operativa (ROI) delle grandi imprese meridionali ha mostrato una notevole resilienza, superando i valori medi del Centro-Nord nel periodo di ripresa post-pandemica e toccando il 10,3% nel 2023. Si tratta di una performance riconducibile a una specializzazione settoriale – con maggiore concentrazione nell'agroalimentare e nel metallurgico – che le ha rese meno esposte alla crisi della domanda estera. Tuttavia, emerge un persistente e marcato differenziale territoriale sul piano finanziario, con un grado di indebitamento strutturalmente più elevato rispetto alle omologhe imprese del Centro-Nord, un elemento che necessita di attenta valutazione per preservare l'equilibrio complessivo di questo pull di operatori strategici.

In linea con le recenti indicazioni europee il rafforzamento del tessuto produttivo del Mezzogiorno passa dalla grande impresa. Il potenziamento della competitività del sistema economico delle aree meridionali del Paese è legato in misura imprescindibile al ruolo propulsivo che esse svolgono per l'intero tessuto produttivo, essenziale per guidare i processi di ampliamento delle reti produttive, in particolare in relazione alla doppia transizione digitale e verde.

| La Zes Unica da strumento a strategia industriale |

La Zes Unica per il Mezzogiorno rappresenta un passaggio di rilievo nella costruzione di una politica industriale nazionale orientata alla coesione territoriale. **La Zes Unica nasce con l'obiettivo di offrire un quadro unitario per l'attrazione degli investimenti, la semplificazione amministrativa e la valorizzazione dei punti di forza produttivi e logistici dei territori meridionali.**

*La ZES possibile
chiave di volta
per una politica
industriale
per la coesione*

Il suo Piano strategico costituisce lo strumento per definire, in coerenza con le priorità nazionali ed europee, le traiettorie di sviluppo delle filiere produttive e delle tecnologie abilitanti. Esso integra dati quantitativi e informazioni qualitative sulla struttura e il dinamismo delle imprese, individuando otto filiere chiave (agroalimentare, turismo, elettronica e ICT, automotive, made in Italy, chimica e farmaceutica, aerospazio, navale e ferroviario) e tre aree tecnologiche trasversali (digitale, biotech, cleantech). L'obiettivo è duplice: rafforzare le specializzazioni già presenti e promuovere nuovi segmenti produttivi nei settori di frontiera, in grado di intercettare le opportunità offerte dalla doppia transizione ecologica e digitale.

*Il Piano Strategico
da aggiornare e
attuare*

Dall'attuazione del nuovo intervento emergono alcuni importanti tratti salienti dell'attività agevolativa. La nuova governance ha sicuramente prodotto **un'accelerazione procedurale, con una riduzione significativa dei tempi medi per ottenere tutti i titoli necessari per avviare un investimento produttivo - passati in media da più di 98 giorni a quasi 54.** La nuova Autorizzazione unica gestita dalla Struttura di missione Zes ha rappresentato, quindi, un passo avanti importante nella semplificazione, riducendo significativamente i tempi per l'ottenimento dei titoli abilitativi e introducendo un portale digitale unificato per la gestione delle pratiche.

Le autorizzazioni uniche intervenute dal 1° marzo 2024 al 30 giugno 2025, inoltre, sono state 687 per 3,7 miliardi di euro di investimenti. Particolarmente importante è anche la dimensione media degli investimenti, pari a circa 540mila euro. A conferma di queste indicazioni positive, **i dati aggiornati al 3 novembre 2025 mostrano un ulteriore incremento nel numero di autorizzazioni uniche concesse, che salgono a un totale di 865. L'accelerazione della seconda parte del 2025 si è concentrata in Puglia (+69), Campania (+47), Sicilia (+33),** le regioni che sembrano aver maggiormente colto le opportunità della semplificazione amministrativa offerta dalla Zes Unica. Rimane invece basso l'utilizzo dello strumento in Sardegna (32 in totale del periodo), Abruzzo (28) e Basilicata (25), mentre va segnalato il significativo incremento registrato nell'ultimo semestre in Calabria (da 32 a 42).

Con riferimento alla distribuzione delle autorizzazioni uniche lungo le filiere produttive identificate dal Piano Strategico, emerge una concentrazione di oltre un

quarto degli interventi nell'agroindustria; segue l'automotive con 39 autorizzazioni, pari a circa il 14,4% del totale. Di particolare interesse è il dato relativo alle autorizzazioni in settori e tecnologie ad alto contenuto di innovazione: 27 autorizzazioni per Elettronica & ICT e 19 per le tecnologie cleantech.

Tra gli sviluppi più recenti va segnalato come la Legge di Bilancio 2026 abbia esteso al triennio 2026-2028 il credito d'imposta Zes Unica, con risorse pari a 2,3 miliardi per il 2026, 1 miliardo per il 2027 e 0,75 miliardi per il 2028. Si tratta di un'estensione pluriennale che riduce l'incertezza per le imprese, consentendo una pianificazione più stabile degli investimenti.

La necessità di concentrare gli interventi sui settori ad alto contenuto di innovazione

Alle misure orizzontali dell'intervento, quali le agevolazioni fiscali e le semplificazioni burocratiche, **è necessario affiancare una maggiore selettività, che favorisca realmente lo sviluppo di filiere strategiche**. Tanto più alla luce dell'estensione della Zes Unica ai territori di Marche e Umbria, l'aggiornamento del Piano strategico in scadenza nel 2026 potrebbe essere l'occasione per delineare con ancor maggiore precisione gli indirizzi e gli ambiti di intervento funzionali a integrare il sistema produttivo meridionale nelle filiere strategiche e gli ecosistemi industriali individuati a livello europeo.

L'efficacia complessiva della misura dipenderà necessariamente dalla capacità della governance di indirizzare gli incentivi verso le filiere più coerenti con le priorità dell'agenda industriale europea e con le potenzialità dei territori meridionali; di garantire e rafforzare la piena operatività delle procedure di semplificazione, evitando nuovi colli di bottiglia amministrativi; **di assicurare il coordinamento e la complementarità con le altre politiche di sviluppo territoriale e industriale, specie con la politica di coesione, in modo da favorire la continuità degli investimenti pubblici e la transizione verso una nuova fase di politica industriale integrata**.

La Zes laboratorio di integrazione tra politiche di coesione e politiche industriali

Va poi sottolineato come, nel nuovo ciclo di programmazione 2028-2034, **la Zes Unica potrà rappresentare un laboratorio di integrazione tra politiche di coesione e politiche industriali**. La possibilità di riallocare, attraverso la mid-term review, parte dei fondi strutturali verso priorità comuni europee – come difesa, transizione energetica, risorse idriche e tecnologie critiche – offre all'Italia l'occasione per consolidare il ruolo del Mezzogiorno all'interno delle strategie europee di competitività e sicurezza industriale.

Solo in questo modo la Zes Unica potrà realizzare appieno la sua missione originaria: **diventare non soltanto uno strumento di agevolazione, ma una leva strutturale per la trasformazione industriale e territoriale del Mezzogiorno, contribuendo alla crescita sostenibile e alla coesione economica e sociale dell'intero Paese**.

Energia: vantaggio localizzativo

Il raggiungimento dei target della transizione previsti dal Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC) passa prevalentemente dal potenziamento di fotovoltaico (fino a 79 GW di capacità) ed eolico (fino a 28 GW). Allo stesso tempo, il potenziale inespresso della geotermia e dell'idroelettrico appare significativo, specialmente nel Mezzogiorno. Grazie alla propria efficienza, continuità e capacità di accumulo, anche queste fonti potrebbero avere un ruolo complementare nel processo di decarbonizzazione, fornendo un'ulteriore leva per la sicurezza energetica e la coesione territoriale.

Gli obiettivi di potenziamento della capacità installata pongono il Mezzogiorno al centro della transizione energetica. Il **Decreto Aree Idonee assegna alle regioni del Sud il 45,6% delle nuove installazioni (36,5 GW) previste nel decennio 2021-2030**, tuttavia la crescita di nuove installazioni è risultata finora più lenta, con la **realizzazione ferma al 22% del target stabilito, contro una media nazionale del 27,2%**.

Le carenze infrastrutturali della rete e le lentezze procedurali rappresentano i principali ostacoli. La durata media dei procedimenti autorizzativi (VIA statale) raggiunge i 1.032 giorni, mentre le procedure uniche ambientali richiedono mediamente 1.200 giorni. Tali ritardi sono dovuti alla frammentazione delle competenze, alla disomogeneità dei criteri regionali e alla mancata attuazione delle norme. La necessità di integrare l'energia rinnovabile intermittente richiede inoltre il rapido potenziamento dei sistemi di accumulo - oggi più diffusi nelle regioni del Nord - e il rafforzamento delle infrastrutture di trasmissione e distribuzione interregionale dell'energia.

Il potenziale di sviluppo del Sud è significativo. Le **richieste di connessione in fase avanzata, quelle con maggiori probabilità di realizzazione, si concentrano per l'88% nel Mezzogiorno (70,6 GW su 80,3 GW complessivi)**.

Il raggiungimento dei target richiede un ingente fabbisogno di investimenti, stimato in 73,4 miliardi di euro nel periodo 2026-2030. Se questo robusto ciclo di investimenti fosse messo a terra, lo sviluppo delle rinnovabili sarebbe in grado di generare **un impatto occupazionale significativo, con oltre 25.000 addetti fissi (gestione e manutenzione) e una media annua di quasi 55.000 addetti temporanei (costruzione) solo nelle regioni meridionali**.

Oltre all'impatto economico diretto, lo sviluppo delle rinnovabili può rappresentare una leva strategica per il rilancio competitivo del Mezzogiorno. La crisi energetica del 2021-2022 ha ampliato drasticamente il gap europeo sul costo dell'energia. **Nei primi nove mesi del 2025, il prezzo medio del gas sul mercato europeo si è**

*La transizione
alle rinnovabili:
gli obiettivi europei
e nazionali nel PNIEC*

*Il ruolo decisivo
del Mezzogiorno
nella transizione
energetica*

*L'impatto
occupazionale delle
rinnovabili al Sud*

attestato a 37,9 €/MWh, quasi quattro volte superiore alle quotazioni americane (10,6 €/MWh).

Lo svantaggio competitivo italiano è determinato dalla composizione del mix elettrico

Le dinamiche sui mercati del gas si sono riflesse sul costo dell'energia elettrica. A causa dell'elevata dipendenza della generazione elettrica dal gas naturale, **l'Italia presenta valori medi dell'energia elettrica superiori a quelli dei principali partner europei.** Nonostante i prezzi all'ingrosso siano rientrati dai picchi del 2022, l'Italia continua a registrare quotazioni più elevate. **Nella media dei primi nove mesi del 2025, il prezzo in Italia è stato di 121,1 €/MWh**, valore che supera di oltre 26 €/MWh la quotazione media in Germania (95 €/MWh) e si colloca nettamente al di sopra dei prezzi in Francia e Spagna (tra 65 e 70 €/MWh).

Il gas copre ancora oltre il 40% della generazione, mentre le rinnovabili incidono per poco meno del 50%. Questo mix è diverso rispetto a Francia, dove il nucleare copre oltre i due terzi del totale (68%), Germania e Spagna, che hanno quote di rinnovabili superiori al 55% e mix più diversificati. L'alta incidenza del gas naturale rende il sistema italiano più vulnerabile al meccanismo di tariffazione marginale europeo, trasferendo la volatilità e l'alto costo del gas all'intero mercato elettrico. Lo svantaggio si trasferisce ai prezzi finali pagati da famiglie e imprese. Nel 2024 il prezzo finale dell'elettricità per le famiglie in Italia era pari a 35,7 c€/KWh, circa il 22% in più rispetto alla media UE (29,05 c€/KWh). Anche per le imprese lo scostamento è significativo: il costo finale italiano è di 26,52 c€/KWh, superiore alla media UE e a quello di Francia (19,34 c€/kWh) e Germania (24,91 c€/kWh).

Sviluppo rinnovabili e prezzi zonali determinano un vantaggio localizzativo al Sud

L'espansione delle rinnovabili nel mix energetico esercita una pressione al ribasso sui prezzi energetici che potrebbe rafforzarsi dal 2026, quando è previsto il superamento definitivo del Prezzo Unico Nazionale (PUN). In virtù della **più rapida espansione della capacità rinnovabile nelle regioni del Sud, il passaggio ai prezzi zonali dovrebbe consolidare un vantaggio competitivo del Mezzogiorno sul costo dell'energia** nel medio periodo.

Nel 2024 la copertura da rinnovabili nell'area del Sud ha superato il 100% (115,1% del totale), mostrando un saldo positivo di produzione verde. Una parte significativa dell'energia prodotta viene esportata verso le altre macroaree del Paese, assumendo un ruolo centrale nel processo di decarbonizzazione nazionale. Questa asimmetria, se gestita attraverso nuove infrastrutture di rete e il superamento del PUN, può favorire un modello di integrazione territoriale in grado di coniugare competitività e sicurezza dell'approvvigionamento.

Allo stesso tempo, lo sviluppo delle rinnovabili nel Mezzogiorno non può limitarsi alla mera produzione di energia destinata alle industrie energivore del Centro-Nord, **ma deve configurarsi come catalizzatore per lo sviluppo di nuovi cluster industriali ad alta sostenibilità.**

L'elevata disponibilità di energia a basso costo rappresenta un fattore attrattivo non solo per i settori energivori tradizionali, ma anche per le filiere strategiche della doppia transizione, tra cui quella fotovoltaica e eolica o l'elettronica per l'accumulo e i Data Center. Per quest'ultima, grazie alla posa di cavi sottomarini di nuova generazione con punti di approdo a Palermo, Bari e Cagliari, l'Italia, ha rafforzato la propria centralità digitale nel Mediterraneo. Il Sud può sfruttare questa infrastruttura e l'elevata disponibilità di energia rinnovabile per attrarre operatori globali. **Lo sviluppo dei Data Center nel Mezzogiorno non è solo una questione tecnologica, ma una leva di politica industriale e di coesione, per trasformare la sua posizione geografica da margine a cerniera del sistema digitale europeo.**

*L'insediamento
delle filiere
strategiche
e lo sviluppo
dei Data Center*

| Freedom to leave, right to stay. Exit or voice? |

Solo se la mobilità è un'opportunità e non una necessità, restare diventa una scelta volontaria. Per rendere effettivo il **freedom to leave**, cioè la possibilità per i giovani di scegliere di muoversi per confrontarsi con mercati del lavoro e sistemi formativi più dinamici, è necessario affiancargli una condizione preliminare: il **right to stay**.

Al Sud questo equilibrio è ancora lontano, nonostante i segnali di inversione di tendenza, il Mezzogiorno continua a perdere popolazione giovane e qualificata verso il Centro-Nord e l'estero; il tasso di occupazione femminile resta tra i più bassi d'Europa; le competenze formate al Sud non trovano sbocchi occupazionali coerenti con le qualifiche acquisite.

La sfida è trasformare i segnali positivi evidenziati in questo Rapporto in una traiettoria stabile. Per garantire effettivamente il diritto a restare, occorrono quattro leve: potenziare le infrastrutture sociali e garantire i servizi oltre il PNRR; rafforzare i settori a domanda qualificata; puntare sulla partecipazione femminile nel mercato del lavoro, nel sistema della ricerca e nella sfera politica e decisionale, dove rivestono un peso ancora marginale; investire sul sistema universitario come infrastruttura di innovazione.

È specialmente nella formazione universitaria che si osservano negli ultimi anni segnali di parziale convergenza. Il tasso di passaggio scuola/università nel Mezzogiorno è salito al 61,4%, tornando su valori prossimi a quelli pre-crisi 2008, segnalando che l'università torna a essere percepita come un investimento possibile e desiderabile anche nelle regioni meridionali. Allo stesso tempo, le università del Sud sperimentano un aumento significativo della propria capacità di attrarre gli stessi studenti meridionali: si registrano i livelli più alti di sempre di immatricolati e iscritti sia nelle lauree triennali (94mila studenti) sia nelle magistrali (45mila studenti).

A fronte di una base formativa più ampia e qualificata, il Mezzogiorno continua a

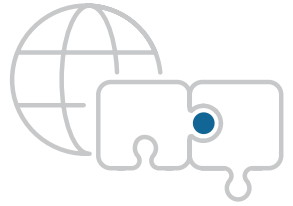
offrire opportunità occupazionali limitate, con un tessuto produttivo composto in larga misura da imprese piccole, sottocapitalizzate e poco innovative. È in questa frattura tra capacità formativa e struttura della domanda di lavoro che si gioca oggi il “right to stay” dei giovani meridionali. Se l’obiettivo di policy è trasformare il miglioramento dell’accesso all’università in un effettivo diritto di scegliere di restare, occorre intervenire sul lato delle opportunità occupazionali e retributive, e più in generale sulla valorizzazione delle loro competenze.

Ciò implica politiche mirate a favorire: l’imprenditorialità nei settori e nelle tecnologie di rilevanza strategica (digitale, biotech, cleantech); la crescita dimensionale delle imprese esistenti; l’attrazione di nuovi investimenti e la nascita di nuove imprese a alta intensità di conoscenza in grado di generare domanda di lavoro qualificato.

Siamo dunque di fronte a un bivio decisivo. Incassare il dividendo politico della crescita senza rischiare, sperando che il tempo della finanza espansiva prosegua, o scommettere sulle aree di innovazione con le significative risorse disponibili. Se la scelta è la seconda occorre però avere il coraggio di cambiare anche il target delle politiche pubbliche. Una nuova stagione deve rompere con il passato e restituire protagonismo alle nuove generazioni. Favorire il diritto allo studio e supportare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro sono le leve fondamentali per contrastare l’emigrazione e il declino demografico, oltre a rappresentare le condizioni necessarie a garantire capitale umano formato che attrae investimenti nei settori innovativi.

La scelta, lo insegna l’economista Albert Hirshman, è tra Exit e Voice: **“Quando i cittadini smettono di credere nella possibilità di cambiare le cose con la propria voce, scelgono l’uscita”**. Troppi giovani, nonostante la congiuntura positiva, stanno scegliendo di andare via.

Dare voce alle loro potenzialità è la sfida del futuro.





Executive summary

RAPPORTO SVIMEZ 2025

L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ
DEL MEZZOGIORNO

Freedom to move, right to stay



**Inquadra
e scarica**
**Il Rapporto Svimez
2025**



SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo
dell'industria nel Mezzogiorno

via di Porta Pinciana, 6
00187 Roma
Tel. +39 06 478501
segreteria@svimez.it

www.svimez.it